

L'INTERVISTA

«Insopportabile il silenzio dell'assenza»
E i microfoni offerti agli assassini. Parla il figlio
del giudice ucciso da Prima Linea

«Ora ci si interroghi davvero sugli anni 70
dando la parola a chi ha subito
la violenza, non a chi l'ha praticata»

Alessandrini: qualcosa cambia anche grazie a Napolitano

di Massimo Solani / Roma

«Avevo otto anni, e il ricordo è ancora nitido. Mio padre mi aveva accompagnato a scuola, per poi andare in tribunale. Lo hanno aspettato lungo il tragitto». Marco Alessandrini è un avvocato trentasettenne neoeletto consigliere comunale del Partito Democratico a Pescara. Ma Marco Alessandrini, da 29 anni, è il figlio del sostituto procuratore di Milano Emilio Alessandrini. Ucciso da un commando di Prima Linea il 29 gennaio del 1979. «Il pomeriggio ero a casa di un compagno di scuola quando mi dissero quello che era successo - racconta - Mi ricordo tanta gente, e poi i funerali. Il pianto di me bambino bambino in lacrime in chiesa faceva parte della sigla del programma "La notte della Repubblica" di Sergio Zavoli. Proprio venerdì, al Quirinale, Carol Beebe Tarantelli mi ha detto di essersi portata con sé per tanto tempo quell'immagine. Poi ricordo il senso di vuoto».

Un senso di vuoto che spesso ha fatto il paio con l'assenza dello Stato?

«Proprio questo è stato per anni il cuore del lamento silenzioso di tanti come me hanno avuto un parente ucciso dal terrorismo. Ma le parole pronunciate venerdì dal Presidente della Repubblica, a mio avviso, certificano finalmente un cambio culturale. Per molti anni intorno a noi c'è stato il vuoto dello stato, il silenzio dell'assenza. Fortunatamente, come canta Bob Dylan, *The times they are a-changin'*. I tempi stanno cambiando, e anche se nessuno ci ridarà indietro i nostri cari, saperne finalmente custodita la memoria è un buon segnale».

Una situazione paradossale: l'abbandono delle vittime abbinate al presentismo dei carnefici.

«Al di là del dolore è stato questo l'aspetto più insopportabile di tutta la nostra vicenda umana e privata. Da una parte lo Stato si era dimenticato di noi che la vio-

lenza l'avevamo subita, dall'altra si moltiplicavano i palcoscenici in cui si dava la parola a chi quella violenza l'aveva perpetrata. Ogni volta era un dolore che si rinnovava, e con esso la rabbia».

Qualcuno potrebbe dire che i cattivi maestri bucano ancora il video, mentre il dolore delle povere vittime, spenti i riflettori delle celebrazioni pubbliche, non fa notizia...

«Soltanto un anno fa quando nel nord est vennero arrestati i presunti fiancheggiatori della nuove Br, il Tg1 nell'edizione delle 13:30 intervistò Sergio Segio. Non il ministro dell'Interno, non il magistrato che aveva condotto le indagini. Sergio Segio, l'uomo che ha assassinato mio padre».

Crede che i media e il pubblico italiani soffrano di una specie di "fascinazione" per i carnefici?

«Credo proprio di sì. La volgarità ha tante forme, e il fascino del male è una di quelle. Credo però che al tempo stesso, in alcune fa-

«La volgarità ha tante forme. E il fascino del male è una di quelle»



Il corpo del giudice Alessandrini ucciso dalle Br nel 1979

IL CASO

Quella telecamera troppo a lungo puntata sugli assassini

di Eduardo Di Blasi / Roma

su di sé l'onere democratico di rappresentare la difesa nel processo che Giancarlo Caselli stava portando avanti contro i vertici delle Br. Torniamo indietro di tredici anni. Nel 1995 Mariella Magi vedo-

va di Fausto Dionisi, che fu ucciso da un commando di Prima Linea nel gennaio del '78 lasciandola, ventiduenne, con una bimba di due anni, chiedeva la «par-

condicio», dopo aver visto in televisione Adriana Faranda (la «postina» delle Br nei 55 giorni del sequestro Moro, poi dissociata) che presentava la propria au-

tobiografia ai *Fatti Vostr* di Giancarlo Magalli e nel salotto femminile di Catherine Spaak. Era disturbata dal fatto che l'informazione si fosse concentrata sulle vicende di Renato Curcio, Adriano Sofri, e anche di Sergio



Francesca Mambro Foto Ansa



Giuseppe Valerio Fioravanti Foto Ansa



Adriana Faranda Foto Olympia



Renato Curcio Foto Ansa

Lutto cittadino per l'addio a Nicola Tommasoli

Funerali privati, dolore composto. E un lungo pellegrinaggio sul luogo dell'aggressione

di / Verona

Molti veronesi che sono andati ieri a Porta Leoni, dove Nicola Tommasoli è stato aggredito, per rendergli omaggio nel giorno dei funerali, che la famiglia ha voluto fossero in forma strettamente privata. A mezzogiorno la campana del Rengo, posta sulla monumentale torre veronese, ha scandito il lutto cittadino proclamato dal sindaco Flavio Tosi. I negozi hanno abbassato le serrande per 10 minuti.

«Solo il silenzio parla, ma sono qui per farmi interprete di quel grande abbraccio collettivo al papà e alla mamma di Nicola, che ogni veronese vorrebbe riservare loro»: così il vescovo di Verona nell'omelia, nella chiesa di San Bernardino: con i familiari del giovane

ucciso, la fidanzata, e i compagni di lavoro dello studio tecnico di Affi. Sulla bara è stato posto dai genitori, composti nel loro dolore, un cuscino di rose bianche e gialle. Per rispettare la volontà della famiglia, alla cerimonia non è presente alcuna autorità, ad eccezione del comandante della Compagnia Carabinieri di Verona, magg. Giuseppe Serlenga. A cui i genitori di Tommaso hanno rivolto parole di ringraziamento per l'impegno dei militari e della Digos, per identificare i presunti autori del pestaggio. Dal presidente Napolitano un cuscino di rose bianche, al termine della cerimonia ai genitori di Nicola è stato consegnato il nastro del Presidente della Repubblica. La fidanzata, la sorella e molti amici di Nicola Tommasoli, il giovane morto dopo il pestaggio, hanno scelto di indossare al funerale

una maglietta arancione, in omaggio al suo colore preferito.

Il vescovo ha rimarcato la solidarietà espressa ai congiunti di Tommasoli dalla città: «Verona si è fermata e si è interrogata. I giovani si sono interrogati sul senso della vita e i genitori sul loro ruolo educativo». L'ultimo pensiero è stato dedicato al giovane ucciso, ponendo l'accento sul gesto di generosità dei genitori che hanno scelto di donare i suoi organi. Continua intanto la guerra (mediatica) tra gli avvocati difensori degli accusati, ormai gli uni contro gli altri. Mentre l'avvocato della famiglia nota che nel corso della perizia «sul cadavere di Nicola Tommasoli avrebbe riscontrato «almeno quattro tracce evidenti di lesioni: due al volto, una alla testa e una sul collo».

MODENA Insulti alla memoria di Luigi Calabresi

«Commissario Calabresi assassino». È la frase, firmata da una A cerchiata, che qualcuno ha vergato nella notte fra venerdì e sabato su un muro della chiesa di San Paolo, a Modena. Proprio dove il figlio del funzionario di polizia ucciso, il giornalista Mario Calabresi, ha partecipato ieri ad un incontro con gli studenti sul terrorismo. La scritta è stata cancellata dai servizi del Comune. «Un insulto alla ragione, opera di persone prive di coscienza e che rappresentano sole se stesse, un fatto disgustoso, ma assolutamente isolato», ha detto il sindaco Giorgio Pighi. «Modena ed i modenesi sono rappresentati dalle manifestazioni di oggi promosse dalla Provincia e da quanti venerdì, per iniziativa del Comune, hanno deposto le corone davanti alla lapide di Marco Biagi ed alla nuova stele che ricorda Aldo Moro, gli agenti della scorta e tutte le vittime del terrorismo».

sce della società, ci sia ancora una sorta di visione romantica dell'esperienza terroristica. Alla Mostra del Cinema di Venezia, lo scorso anno, l'attrice Fanny Ardant disse di ritenere Renato Curcio un eroe. Una donna di cultura e una donna francese, nata e cresciuta in quel paese che all'ombra della dottrina Mitterrand ha per anni negato l'estradizione di molti terroristi».

Le celebrazioni della giornata della memoria delle vittime del terrorismo e le parole di Napolitano sulle tribune tv da negare ai terroristi. È iniziato un processo di risarcimento?

«Con tutto il rispetto per il presidente Napolitano, no. Ci sono danni irrisarcibili. Quello che posso dire è che guardo a questo mutato clima culturale con estremo favore. Lo si respira, lo si nota. Me ne accorgo ad esempio dai tanti inviti a parlare nelle scuole che mi arrivano ogni giorno. Segno che è arrivato il momento di interrogarsi davvero su questi benedetti anni 70, e che lo si fa dando la parola a chi la violenza l'ha subita. Ci sono stati 500 morti e 5 mila feriti... Venerdì a Roma, al Quirinale, ho sentito un paragone che mi pare calzante: qualcuno ha parlato di una seconda Resistenza. Agli storici il compito di dirlo, io sono soltanto un testimone. Un testimone diretto, troppo diretto. Però sono positivamente impressionato, segno che forse siamo passati dalla fase della verità giudiziaria a quella delle verità storiche. Meglio tardi che mai».

Il prossimo gennaio saranno 30 anni dall'assassinio di suo padre. Se le proponessero un faccia a faccia televisivo con Sergio Segio cosa risponderebbe?

«Non ci riuscirei. Fino a poco tempo fa non riuscivo nemmeno a pronunciare i loro nomi. Ci ho pensato spesso a questa possibilità, ma oggi posso dire che non ce la farei».

«PREMIO ENZO BIAGI» Assegnati ieri i riconoscimenti della 1ª edizione

Si è svolta ieri a Pescara la cerimonia di consegna del «Premio Biagi» di giornalismo patrocinato dal Consiglio regionale abruzzese. Marco Travaglio, nel suo intervento, ha sottolineato che l'iniziativa dedicata a Biagi ha «valore della memoria», in quanto serve a ricordare che Biagi fu cacciato dalla Rai con l'editto bulgaro di Berlusconi. «Editto - ha fatto presente - che il premier anche questa volta ha già pronunciato, prima delle elezioni, dicendo che "Santoro continua a fare un uso criminoso della televisione"». Travaglio ha poi fatto riferimento all'ultimo libro dei giornalisti Lirio Abbate (*Ansa*) e Peter Gomez (*L'Espresso*) - anche loro premiati - affermando che «il potere è una cosa, il giornalismo è un'altra e non ci si può astenere dal raccontarlo». Il deputato Giuseppe Giulietti - portavoce di «Articolo 21», premiato nella sezione «Associazione» - ha detto che il Paese deve «smetterla di considerare come una malattia le inchieste. Con il premio Biagi impediremo di lasciare soli coloro a cui si vuole tagliare la lingua». Sulla lotta alla mafia, hanno incentrato i loro interventi Raffaele Cantone, giudice di Cassazione, per 8 anni nella direzione distrettuale antimafia, e Nicola Gratteri, procuratore Dda di Reggio Calabria, entrambi premiati nella sezione «Impegno per la legalità». Questi gli altri premiati: Rosaria Capacchione (*Il Mattino*); Michele Santoro e Sandro Ruotolo per *AnnoZero*; Pierpaolo Bruni, procuratore Dda di Catanzaro; la regista Francesca Comencini, per un documentario sul mobbing; Bruno Tinti, scrittore e procuratore aggiunto di Torino. Un riconoscimento anche per Loris Mazzetti.

D'Elia, tra i capi di Prima Linea durante quegli anni e oggi esponente di spicco dei Radicali italiani. E nessuno che avesse girato l'obiettivo sui morti innocenti che anche lo Stato (il libro di Mario Calabresi, *Spingendo la notte più in là*, è stato il primo ad aprire uno squarcio su questo mondo fino ad allora rimasto nascosto) aveva dimenticato.

In tv hanno fatto vedere la propria faccia i terroristi neri Pierluigi Concutelli e Mario Tuti, che insieme, nel carcere di Novara si sbarazzarono di Ermanno Buzzi, considerato un confidente della polizia (il primo era dentro per l'assassinio del giudice Vittorio Occorsio, il secondo per aver ammazzato Leonardo Falco e Giovanni Ceravolo, due poliziotti che erano arrivati in casa sua per una perquisizione).

E pensare che anche nel lontano '99 un giornale come l'Osservatore Romano si scagliò contro la televisione, rea di aver offerto la possibilità agli ex Nar Francesca Mambro e Giusva Fioravanti «di entrare nelle case italiane, attraverso gli schermi della tv pubblica». La prima fini anche sotto i riflettori quando, assieme all'ex terrorista rossa Nadia Mantovani fu ospite del meeting di Comunione e Liberazione. Si parlava di terrorismo e di perdono, e non d'altro, ma certo vedere un palco allestito per una signora che si era macchiata di una lunga serie di fatti di sangue (come la Strage alla Stazione di Bologna dell'agosto '80) fu un altro schiaffo alle vittime.

Renato Curcio, fondatore delle Br, è sempre stato più schivo. Nel '96 partecipò ad una puntata di *Porta a Porta* con Adriano Sofri che aveva per tema «Si può uscire dall'emergenza degli anni di piombo?» (il tema era quello ormai «vecchio» dell'amnistia). La risposta alla domanda non c'è. A meno di non chiederla ai parenti di quelle vittime di cui per troppi anni ci si è dimenticati.